

Thanatos

di CHRISTOS GIANNAKOPOULOS

Racconto Cubista ispirato a:

Luigi Russolo, *Dinamismo di un'automobile* (1912-13)

“Noi affermiamo che la magnificenza del mondo si è arricchita di una bellezza nuova: la bellezza della velocità”

Filippo Tommaso Marinetti

La prima cosa fu il rosso bagliore.

La prima cosa fu il rosso bagliore dei fanali di coda come alba accelerata del giorno predestinato, la seconda una stridula arcata di gomma sull'asfalto. Ho visto gli occhi infuocati dei demoni e ho udito il lamento corale delle frenate delle auto che mi precedevano, mentre qualcun altro, adesso, era seduto al mio posto di guida. Calmo, freddo, impassibile. Lui. Molto più presente di me nell'agire, del tutto assente nel provare emozioni. Io io ero già altrove. Contemplavo la scena da un osservatorio privilegiato...

La prima cosa fu il rosso bagliore dei fari sullo specchio dell'asfalto bagnato, la seconda lo stridio delle frenate, la terza cosa il caldo brivido di un pensiero: sto per morire, non morirò. La frenata che si allunga vibrante e scivolosa stendendo la sua rotaia di traccia gommosa sull'asfalto e il pensiero che le corre sopra: sto per morire, non morirò... sovrapponendo una scia di brivido caldo. L'eterno pensiero inconscio che sceglie un istante di tempo decelerato e dilatato per rivelarsi: sto per morire, non morirò / sto per morire, non morirò / sto per morire, non

La prima cosa fu il rosso bagliore che incendia la strada, la seconda cosa lo stridio dell'agonia decelerante, la terza il caldo brivido del pensiero della morte che si dirama lungo le vie linfatiche, la quarta cosa non è stato possibile evitarla. La quarta cosa è la voce di tutti i tasti di una fisarmonica. Bassi, acuti, le note tutte e le diesis, in tutte le scale. La voce. Che annuncia, la voce che chiama. La quarta cosa è il tempo rovesciato: prima l'effetto, dopo la causa: prima il futuro a poche decine di metri da me che manda la sua voce per annunciare il mio inevitabile destino: la collisione. La quarta cosa non è una metafora, il coro degli angeli non è una metafora, ciò che gli angeli annunciano è. Ho sentito il frastuono del metallico impatto come destino anticipato e per un istante anch'io fui immortale: colui che conosce il destino.

La prima cosa fu il rosso bagliore, la seconda cosa lo stridio delle frenate, la terza il caldo brivido del pensiero della morte, la quarta la fragorosa annunciazione della morte, la quinta il suo depravato spettacolo: la fisarmonica che sospira le sue ultime note, e poi, gli armonici tasti del destino che si accartocciano in una magmatica scultura indecifrabile: ali di lamiera, lacrime di cristallo, budella di gomma, cuori meccanici, occhi di luce gialla intermittente, vesciche di lattice, costole di plastica, sangue distillato, membra di carne e ossa. La mia testa giace immobile tra due specchietti retrovisori contrapposti. La mia faccia priva di espressione è quella di sempre: io, uomo archetipo senza tempo. Il mio viso come ho sempre voluto vederlo negli specchi della vanità che annullano la memoria. Il mio cranio catturato e conteso da due specchi rivali che lo spiano e lo moltiplicano all'infinito. Il mio volto identico alle sembianze interiorizzate dalla coscienza: giovane per l'eternità.

L'ultima cosa che vedo è l'infinito; la ripetizione di me stesso che sconfinava lungo una retta virtuale creata dall'effetto degli specchi contrapposti, dove io, l'unico reale in mezzo a quella fila interminabile di idoli di me stesso, incarno il punto zero. La mia testa leggermente inclinata da un lato e i miei occhi che vedono il lato nascosto agli occhi, il mio sguardo cubista che sbircia il lato oscuro dell'esistenza, senza fretta, senza affanno nel respiro, è tutto immobile ora. Il corpo atono riposa intero, (forse l'integrità è solo una sensazione di inerzia vitale). Il mio corpo tenuto in braccio da quella calda e monumentale scultura informe che celebra in tempo reale il compiersi del destino.